



ORDINES

Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee

ISSN 2421-0730

NUMERO 2 – DICEMBRE 2020

SARA LAGI

Un “bene” purché... Hermann Heller e il pluralismo

ABSTRACT - The article addresses the concept of “social homogeneity” within the work of one of the most interesting jurists and political thinkers of the Weimar period: Hermann Heller. The aim is to discuss such a concept as his personal reflection on the Weimar crisis and as an interesting point of view about the never-ending issue for democratic governments and societies of how to reach a compromise between social plurality and political unity.

KEYWORDS - Hermann Heller – social homogeneity – pluralism – political unity – democracy – Weimar crisis

2/2020

SARA LAGI*

Un “bene” purché... Hermann Heller e il pluralismo**1

SOMMARIO: 1. *Premessa* – 2. *Quella “strana cosa” chiamata pluralismo: voci dissonanti nella Repubblica weimariana* – 3. *La crisi della civiltà giuridica europea* – 4. *L’omogeneità sociale: Heller un pensatore socialdemocratico.*

1. *Premessa*

Nel corso degli anni Venti si consumò la breve vita della Repubblica di Weimar e della sua costituzione. La fine di entrambe divenne il simbolo di quella civiltà democratica e liberale che, nel primo dopoguerra, non riuscì a resistere ai colpi poderosi inferti dai Fascismi in varie parti d’Europa.

Col “caso Weimar” si misurarono intellettuali quali Carl Schmitt, Hans Kelsen, Gerhard Leibholz, Ernst Fraenkel, Otto Kirchheimer, Gustav Radbruch, Erich Kaufmann e non ultimo Hermann Heller. Sebbene diversi tra loro, un tema di fondo accumulava questi personaggi, ossia la volontà di riflettere sulla crisi della democrazia tedesca ed europea nella prima metà del ‘900. In senso lato, potremmo affermare che il decisionismo di Carl Schmitt e il formalismo di Hans Kelsen incarnavano i due “estremi” di questo dibattito. Nel mezzo, per così dire, si veniva ad inserire Hermann Heller che fu giurista, pensatore politico, militante della Socialdemocrazia tedesca, per molti aspetti, “erede” della grande tradizione europea del socialismo riformista².

* Professoressa associata di Storia delle dottrine politiche presso l’Università degli Studi di Torino.

** Contributo sottoposto a valutazione anonima.

¹ Il presente articolo è in parte una rielaborazione di considerazioni sviluppate da parte mia su Hermann Heller e il tema del pluralismo nei seguenti lavori: SARA LAGI, *Unità e pluralità nella democrazia weimariana. Hermann Heller e l’omogeneità sociale*, *Il pens. pol.*, 2, 2019, 223-239; Id., *State and Sovereignty. Some reflections on Hermann Heller as Interpreter of the Weimar crisis*, *Cahiers d’Agora*, 3, 2020, consultabile online sul sito della rivista: www.u-cergy.fr. A causa della difficoltà riscontrate nel poter usufruire dei servizi bibliotecari, non è stato possibile accedere alle edizioni in lingua tedesca di tutte le opere di Heller. Con la sola eccezione della sua tesi per l’abilitazione alla docenza universitaria, *Hegel und der nationale Machstaatsgedanke in Deutschland. Ein Beitrag zur politischen Geistesgeschichte*, mi sono quindi avvalsa delle traduzioni italiane. Una certa eterogeneità anche nel rinvio agli originali o alle traduzioni in italiano di alcuni volumi presenti nella letteratura secondaria dipendono dallo stesso tipo di problema.

² Si veda a proposito: M. LA TORRE, *Il crepuscolo della sovranità. Filosofia e politica nella Germania del Novecento*, Donzelli, Roma, 2002. Inoltre: U. POMARICI, *Oltre il positivismo*

Egli elaborò una sua personale lettura della crisi democratica a lui coeva che si distinse sia da quella kelseniana, sia da quella schmittiana. Questo particolare carattere dell'opera helleriana emerge con forza soprattutto se ci misuriamo con il concetto di omogeneità sociale, da lui elaborato in un breve ma denso saggio del 1928, *Politische Demokratie und soziale Homogenität*, e che contiene sia una vera e propria diagnosi dei problemi che al tempo affliggevano le democrazie europee, sia una possibile soluzione che, come vedremo, era strettamente correlata ad una specifica idealità politica, quella socialdemocratica.

Come cercherò di argomentare nelle prossime pagine, il concetto di omogeneità sociale e le sue implicazioni politiche ci permettono di cogliere a pieno l'originalità della strada tracciata da Heller rispetto a quella dei suoi altrettanto celebri coevi Kelsen e Schmitt.

2. *Quella "strana cosa" chiamata pluralismo: voci dissonanti nella Repubblica weimariana*

Spesso i momenti di maggiore crisi politica si trasformano in un terreno fertile per l'elaborazione di idee, dottrine, concezioni che poi, in vario modo, riescono a lasciare un segno durevole nella storia del pensiero politico e giuridico. Ciò vale sicuramente per la Germania weimariana che, nata all'insegna di "grandi aspettative", era ben presto divenuta preda non solo di una cronica instabilità politico-istituzionale ma anche di una crescente polarizzazione politica tra una estrema destra e una estrema sinistra che, sebbene ideologicamente diverse, condividevano la stessa, fondamentale attitudine anti-sistema e la stessa avversione alle libertà liberali³.

La Repubblica democratica tedesca era stata fondata su di una costituzione che rappresentava anzitutto – sul piano istituzionale – il tentativo di trovare un compromesso tra principio presidenziale e parlamentare e – sul piano ideologico-politico – la volontà di dare alla nuova Germania una veste per così dire progressista attraverso, ad esempio,

giuridico. Hermann Heller e il dibattito sulla Costituzione weimariana, Prismi, Napoli, 1989; C. MÜLLER-I. STAFF, *Der soziale Rechtsstaat. Gedächtnisschrift für Hermann Heller*, Baden-Baden, Nomos Verlag, 1984 e G. BISOGNI, *Weimar e l'unità politica e giuridica dello Stato. Saggio su Rudolf Smend, Hermann Heller e Carl Schmitt*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2005.

³ S. MASTELLONE, *Storia della democrazia in Europa. Dal XVIII al XX secolo*, UTET, Torino, 2006, 167 ss.

la costituzionalizzazione dei diritti sociali e l'introduzione dell'art. 165, in base al quale: «Gli operai ed impiegati debbono collaborare con gli imprenditori per la determinazione delle condizioni di impiego e di lavoro e per lo sviluppo economico complessivo delle energie produttive. Le organizzazioni delle due categorie ed i contratti da esse stipulati sono giuridicamente riconosciuti»⁴.

In breve tempo però la giovane Repubblica, nata dalle ceneri dell'Impero guglielmino, si mostrò fragile e incerta. A testimonianza di ciò, dal 1919 al 1933, in Germania si succedettero una quarantina di governi differenti. Le molteplici ragioni di tale fragilità sono state indagate da una ricca letteratura internazionale⁵. In questa sede, vorrei soffermarmi su di un aspetto in particolare, che può essere inteso come una delle motivazioni profonde della crisi weimariana⁶, ossia la mancanza di una adesione sentita e diffusa nei confronti del pluralismo (politico, ideale, partitico) quale tratto distintivo sia della democrazia tedesca del primo dopoguerra, sia degli ordinamenti democratici in senso lato.

Nel contesto tedesco si levarono infatti le voci di chi attribuiva al pluralismo politico e partitico e al parlamentarismo la ragione ultima di quella instabilità. La critica si rivolgeva, ad esempio, al sistema di rappresentanza proporzionale, considerato una scelta del tutto nefasta, poiché non avrebbe fatto altro che esasperare un pluralismo ritenuto di per sé un grave impedimento alla possibilità e alla capacità di prendere decisioni efficaci. Nel mondo intellettuale del tempo, due nomi su tutti incarnavano queste posizioni: entrambi giuristi ed entrambi di osservanza politica conservatrice, Carl Schmitt e Heinrich Triepel furono accesi e convinti critici del pluralismo, del parlamentarismo e di quella che, ai loro occhi appariva, come una sorta di ipertrofia partitica⁷.

⁴ Testo della Costituzione di Weimar, disponibile sul sito dell'Archivio di diritto costituzionale dell'Università di Torino: www.dircost.unito.it

⁵ Si vedano ad esempio: H. SCHULZE, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1918 al 1933*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1993; H. MOMMSEN, *The Rise and Fall of Weimar Democracy*, North Carolina, North Carolina Press, 1996; P.D. CALDWELL, *Popular Sovereignty and the Crisis of German Constitutional Law: the Theory and Practice of German Constitutionalism*, Durham, Duke University Press, 1997; D. DYZENHAUS, *Legality and Legitimacy. Carl Schmitt, Hans Kelsen and Hermann Heller in Weimar*. Oxford: Oxford University Press, 1999.

⁶ Su questo specifico aspetto: G. GOZZI, *Democrazia e pluralismo da Weimar alla Repubblica tedesca*, *Sc. & Pol.*, 4, no. 6, 1992, 85-106.

⁷ Per un affresco delle critiche anti-democratiche e anti-parlamentari nell'Europa del primo dopoguerra: B. BARTH, *Europa nach dem grossen Krieg: die Krise der Demokratie in der Zwischenkriegszeit 1918-1938*, Frankfurt am Main, Campus Verlag, 2016.

Nel 1923, il giurista di Plettenburg pubblicava *Die geistige Lage des heutigen Parlamentarismus* che, in estrema sintesi, rappresentava un vero e proprio manifesto ideologico contro il parlamentarismo, il liberalismo e il pluralismo appunto. Il primo, quale forma di governo, si era affermato nel corso dell'800 e si caratterizzava, secondo Schmitt, per una particolare ideologia, ossia quella liberale, che si basava (illuministicamente) sulla fiducia nella ragione, nel dialogo, nella possibilità di trovare un compromesso fra opinioni diverse e quindi sulla convinzione che il pluralismo ideale, politico, sociale fosse essenzialmente un bene e foriero di progresso⁸.

Nel nuovo secolo, però, per Schmitt, si era assistito ad una sorta di mutazione della politica e della sua logica. Come peraltro aveva già perfettamente colto Max Weber, Schmitt riteneva che si fosse sviluppata e consolidata una democrazia di massa all'interno della quale il significato e le caratteristiche della pratica parlamentare erano cambiate profondamente. Egli credeva che il parlamentarismo avesse perso «il suo significato e la sua funzione originaria»: il parlamentarismo inteso quale pratica virtuosa, basata sul dialogo, non esisteva più. Esso era stato sostituito più semplicemente da «coalizioni partitiche» e da partiti troppo numerosi che spesso prendevano le decisioni a porte chiuse e che alimentavano un pluralismo esasperato, litigioso, pericoloso per il mantenimento della stessa unità politica dello Stato⁹.

In questa particolare condizione, appellarsi all'uso della ragione, alla fiducia liberale nella capacità degli attori della politica di addivenire a compromessi e comprensione reciproca appariva a Schmitt una pretesa infondata, puramente retorica, e ancor peggio ridicola. La condanna di Schmitt nei confronti del parlamentarismo e del pluralismo weimariano era evidente e si collocava sostanzialmente lungo una linea di ragionamento abbastanza analoga a quella elaborata da Heinrich Triepel. Nel 1927 quest'ultimo dava alle stampe un saggio, *Die Staatsverfassung und die politischen Parteien*, che, a mio avviso, contiene interessanti punti di contatto proprio con quello schmittiano, appena ricordato.

Triepel pensava con "nostalgia" ad un tempo in cui lo Stato (tedesco) riusciva ad ergersi con forza e sicurezza al di sopra del (per lui) pernicioso pluralismo politico che, invece, era finito per prevalere nella forma di «partiti di massa» nella Repubblica weimariana. Guardando in particolare

⁸ C. SCHMITT, *The Crisis of Parliamentary Democracy* (Eng. trans. 1st and 2nd ed.), ed. and trans. by Ellen Kennedy Cambridge Massachusetts and London England, MIT Press, 1998, 35 ss.

⁹ *Ivi*, 34-37.

alla Germania post-bellica, Triepel affermava che ormai lo Stato era letteralmente assediato da partiti politici che, in quanto tali, esprimevano «interessi egoistici e meramente individuali» e che, proprio per questo motivo, avrebbero messo in pericolo la «Staatseinheit» e impedito quindi allo Stato di assolvere al suo obiettivo primario, ossia realizzare il «bene della collettività»¹⁰.

Sia Schmitt, sia Triepel consideravano il pluralismo politico-partitico un problema piuttosto che un valore o una risorsa. In questo, a mio avviso, consisteva essenzialmente il carattere illiberale¹¹ della loro riflessione politica. Nelle loro opere il pluralismo assurgeva infatti a minaccia temibile e concreta della suprema unità dello Stato. La ricerca e il mantenimento di tale unità erano stati, per molti aspetti, al centro del pensiero gius-politico tedesco della seconda metà dell'800, sicuramente a partire dal fallimento dei moti rivoluzionari del '48-'49. Con l'unificazione del paese nel 1871, il Kaiser era diventato agli occhi di molti la perfetta incarnazione della suprema «Staatseinheit»¹².

La fine dell'Impero guglielmino e l'elezione della Assemblea nazionale costituente nell'inverno del 1919 non avevano però significato la fine della centralità di tale principio, né la fine della ricerca delle condizioni migliori per poterlo inverare. Nello specifico, una parte della cultura politica e giuridica tedesche del primo dopoguerra riteneva ancora che la realizzazione e la salvaguardia della unità dello Stato fossero prioritarie e primarie, sicuramente più importanti delle aspirazioni ad una società e ad una politica plurali¹³.

Tale considerazione può essere estesa sia a Triepel, sia a Schmitt. Nel suo *Hüter der Verfassung* (1929) Schmitt rifletteva sul significato di costituzione democratica e sulla sua "difesa" essenzialmente secondo la

¹⁰ H. TRIEPEL, *Die Staatsverfassung und die politische Parteien*. Berlin: Druck der Preuissischen Druckerei und Verlags-Aktiengesellschaft, 1927.

¹¹ Sul complesso e sfaccettato rapporto tra tradizione liberale e pluralismo si vedano in generale: S. WALL (ed.), *The Cambridge Companion to Liberalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015 e J. GRAY, *Liberalism*, New York, Routledge 1986.

¹² Si vedano: M. FIORAVANTI, *Costituzione*, Il Mulino, Bologna, 2018, 103 ss.; G. GOZZI, *Democrazia e pluralismo da Weimar alla Repubblica tedesca*, *Sc. & Pol.*, 4, no. 6, 1992, 85-106 e M. MERIGGI, *Dal Liberalismo alla democrazia (1848-1914)*, in M. Meriggi e L. Tedoldi (a cura di), *Storia delle istituzioni politiche. Dall'antico regime all'era globale*, Carocci, Roma, 2020, 135 ss.

¹³ Si vedano: P. D. CALDWELL, *op. cit.*, 125 ss; M. STOLLEIS, *Geschichte des öffentlichen Rechts in Deutschland. Staatsrechtslehre und Verwaltungswissenschaft 1914-1945*, Bd. 3, München, Verlag C. B. Beck, 1999, 153-186 e in generale: D. DYZENHAUS, *Law and Politics. Carl Schmitt's Critique of Liberalism*, Duke University Press Carolina, 1998.

prospettiva dell'unità politica. Riscoprendo a pieno il concetto di potere costituente che si era affermato nella tradizione rivoluzionaria francese, sin dalla sua fase "moderata"¹⁴, e che poi era stato rimosso da una parte consistente della cultura gius-politica europea di matrice liberale e liberal-costituzionale nel corso dell'800, il giurista di Plettenburg individuava nella costituzione l'espressione della volontà e della identità intrinsecamente unitarie del popolo. Egli aveva in mente la costituzione weimariana quando ricordava che tale unità e quindi, in ultima istanza, la stessa esistenza della costituzione potevano essere garantite e protette solo dal Presidente della Repubblica, ossia da una figura anch'essa unitaria e legittimata dal voto popolare. Al Presidente, Schmitt attribuiva quindi il ruolo di garante della costituzione e della unità politica che proprio la costituzione esprimeva. Il celebre art. 48 della Costituzione del 1919 e il diritto riconosciuto al Presidente di appellarsi ad esso in «caso di emergenza» erano interpretati da Schmitt proprio alla luce della suprema difesa del testo costituzionale in quanto espressione dell'unità politica¹⁵.

Una visione completamente opposta era quella dell'austriaco Hans Kelsen che dal 1929 insegnava Diritto internazionale nell'Università di Colonia, la stessa di Carl Schmitt. Nei suoi saggi dedicati sia alla teoria democratica, sia alla giustizia costituzionale¹⁶, Kelsen individuava proprio nel *pluralismo* (ideale, politico, sociale) una delle caratteristiche essenziali del sistema democratico, incluso quello weimariano¹⁷. Ai suoi occhi, la democrazia moderna, rappresentativa e parlamentare si fondava proprio sulla capacità di trovare un compromesso tra una insopprimibile pluralità

¹⁴ M. DUVERGER, *Les constitutions de la France*, Presses Universitaires de France, Paris, 2004.

¹⁵ C. SCHMITT, *Der Hüter der Verfassung*. Tübingen, Verlag von J.C.B Mohr (Paul Siebeck), 1931, 83 ss e 155-156. Si veda inoltre: U. K. PREUSS, *Carl Schmitt and the Weimar Constitution*, in J. Meierheinrich and O. SIMONS (eds.), *The Oxford Handbook of Carl Schmitt*, Oxford, Oxford University Press, 2016, 471-489 e il già citato D. DYZENHAUS, *Law and Politics. Carl Schmitt's Critique of Liberalism* cit.

¹⁶ Mi sto riferendo, ad esempio, a H. KELSEN, *Vom Wesen und Wert der Demokratie* (1920; 1929), ora in Id., *Verteidigung der Demokratie* hrsg. von Matthias Jestaedt und Oliver Lepsius, Tübingen, Mohr Siebeck, 2006. Dello stesso autore, *La garantie jurisdictionelle de la Constitution*, in «Annuaire de L'Institut Internationale de droit publique», Paris, Les Presses Universitaires de France, 1929; *Der Drang zur Verfassungsreform*, «Neue Freie Presse», (October 6th 1929), 29-30.

¹⁷ Sebbene molto critico del positivismo di Kelsen, il giurista coevo Gustav Radbruch condivise con il suo collega austriaco la medesima fiducia nella democrazia parlamentare. Si veda: G. RADBRUCH, *Parteienstaat und Volksgemeinschaft* (1929), in Id., *Politische Schriften der Weimarer Zeit*, vol I, 1992, 94-99. Su questo aspetto si rimanda anche a: M. D. KLEIN, *Demokratisches Denken bei Gustav Radbruch*. Berlin, Berliner Wissenschafts-Verlag, 2007.

di idee, posizioni, progetti, interessi, che giungeva ad una «integrazione» sotto forma di leggi nell'arena parlamentare, grazie ai partiti politici. Se per Schmitt il popolo era una realtà essenzialmente unitaria e omogenea, per Kelsen, al contrario, esso era una realtà plurale sia sul piano politico, sia sul piano sociale. Il pluralismo e il suo riconoscimento, per Kelsen, erano strettamente correlati alla garanzia delle libertà fondamentali. Si poteva parlare di pluralismo a condizione che venissero riconosciuti i diritti alla libertà di parola, di pensiero, di ricerca, di dissenso e a condizione che la minoranza avesse pari diritti della maggioranza. In questo modo peraltro, a suo giudizio, si sarebbe potuto contrastare la «tirannia della maggioranza» (di tocquevilliana memoria)¹⁸.

In Kelsen, la concezione del pluralismo quale parte integrante della democrazia denotava, a mio avviso, un carattere chiaramente *liberale*. Di liberale, non c'era solo la stretta correlazione che egli identificava tra pluralismo e diritti di libertà ma anche e forse soprattutto la sua incrollabile, costante fiducia nella capacità degli attori della politica di comprendersi razionalmente e di pervenire a decisioni condivise in maniera altrettanto razionale. È proprio su questa fiducia, altresì del tutto assente in Schmitt, che si fondava in ultima istanza la sua difesa del pluralismo che assurgeva poi a difesa del sistema parlamentare stesso, inteso non solo come meccanismo specifico della democrazia moderna per prendere decisioni ma anche come "spazio" entro il quale agivano i protagonisti della vita politica, ossia i partiti politici¹⁹. Sebbene fosse refrattario nei confronti di qualsiasi

¹⁸ H. KELSEN, *Vom Wesen und Wert der Demokratie* (1920) cit., 15 ss; Id., *Vom Wesen und Wert der Demokratie* (1929) cit., 193-204. Le stesse identiche convinzioni riemergono da un suo saggio scritto dopo l'avvento del Nazismo in Germania, H. KELSEN, *Wissenschaft und Demokratie* (1937), ora in Id., *Verteidigung der Demokratie* cit., 238-247. Ricordo peraltro che proprio nella seconda edizione di *Vom Wesen und Wert der Demokratie* Kelsen contestava la critica di Triepel al pluralismo partitico e politico, evidenziandone le implicazioni, a suo parere, fortemente antidemocratiche e antiliberali. H. KELSEN, *Vom Wesen und Wert der Demokratie* (1929) cit., 167-170. Si veda anche: M. STOLLEIS, *op. cit.*, 153-186.

¹⁹ È stato correttamente sottolineato anche nella letteratura recente la centralità (in senso positivo) che Kelsen attribuiva ai partiti politici. Tuttavia, ciò non significa che egli li idealizzasse. Richiamandosi proprio al pionieristico lavoro di Robert Michels sulla *Soziologie des Parteiwesens* (1911), Kelsen ricordava la tendenza inevitabilmente "oligarchica", e quindi potenzialmente anti-democratica, insita nei partiti politici, perfino in quelli socialdemocratici. Era per questo, perché consapevole di tale rischio, che egli proponeva di «costituzionalizzare» i partiti politici. H. KELSEN, *Vom Wesen und Wert der Demokratie* (1929) cit., 167 ss. Sulla centralità dei partiti politici nella teoria politica di Kelsen: Y. MERSEL, *Hans Kelsen and Political Parties*, *Israel Law Rev.*, vol. 39, 2, 2006, 158-181; S. BAUME, *Rehabilitating Political Parties: An Examination of Writings of Hans Kelsen*, *Intellectual History*

ipotesi di una società perfettamente armonica e pacificata, Kelsen sembrava quasi dare per scontato, per certi aspetti, che le caratteristiche strutturali della democrazia rappresentativa, ossia la garanzia delle libertà fondamentali, il parlamentarismo, la presenza dei partiti politici fossero sufficienti a raggiungere una effettiva «integrazione» della pluralità politica, ideale, sociale sotto forma di leggi.

La stessa definizione kelseniana di costituzione, e in particolare di costituzione democratica, non sarebbe facilmente comprensibile se prescindessimo dal principio di pluralismo. La costituzione, come leggiamo nel celebre *La garantie jurisdictionelle de la constitution* del 1929, era da intendersi come espressione vivente di un «compromesso» politico tra visioni e progetti differenti, *plurali* appunto. A differenza di Schmitt, per Kelsen, non esisteva dunque un'unità politica pre-esistente, incarnata dal popolo, che doveva manifestarsi nell'atto supremo di creare una costituzione bensì una pluralità di soggetti (cittadini e partiti) che venivano chiamati, in un preciso momento storico, a dare vita ad un testo costituzionale che avrebbe dovuto, tra le altre cose, garantire la salvaguardia di quel pluralismo. Proprio per questo motivo – puntualizzava Kelsen – una qualsiasi, eventuale modifica da apportare alla costituzione avrebbe richiesto necessariamente, in uno Stato democratico, il consenso della/e minoranza/e²⁰.

La centralità che il concetto di pluralismo veniva ad assumere in questa particolare definizione di costituzione comportava anche una precisa presa di posizione sul tema della protezione della costituzione. Come emerge dal suo saggio su *Wer soll der Hüter der Verfassung sein?* del 1931, che può essere letto come una diretta replica a Schmitt, il custode della costituzione, per Kelsen, non era il Presidente della Repubblica, in virtù della sua investitura popolare, bensì una Corte di giustizia²¹.

Review, 28, 2018, 425-449. Per quanto riguarda l'opera di MICHELS: Id., *La sociologia del partito politico*, trad. it., Il Mulino, Bologna, 1966.

²⁰ H. KELSEN, *La garantie jurisdictionelle de la Constitution*, cit., 63-64.

²¹ Sulla disputa tra Kelsen e Schmitt esiste una letteratura sterminata. Rimandiamo a: C. M. HERRERA, *La polemica Schmitt-Kelsen sobre el guardian de la constitucion*, *Rev. de Estud. Polit.*, 86, 1994, 195-227; O. BEAUD et P. PASQUINO (sous la direction), *La controverse sur "le gardien de la Constitution" et la justice onstitutionnelle. Kelsen contre Schmitt*, Paris, Editon Panthéon-Assas, 2007. Per un'analisi che inquadra lo scontro Kelsen-Schmitt in una prospettiva di più ampio respiro, mostrando come sul tema della giustizia costituzionale fosse in atto a Weimar un dibattito che coinvolgeva eminenti pensatori del tempo, rimandiamo a: R. C. VAN OOYEN, *Der Streit um die Staatsgerichtsbarkeit in Weimar aus demokratischer Sicht: Triepel – Kelsen – Schmitt – Leibholz*, in R. C. Van Ooyen und M. Möllers (hrsg.), *Handbuch Bundesverfassungsgericht im politischen System*, 2. Aufl., Wiesbaden, Springer, 2015.

La costituzione non era generata da un unico soggetto, considerato come omogeneo e dotato di un'omogenea identità politica. Essa prendeva forma piuttosto attraverso un complesso gioco di compromessi tra diverse forze politiche e sociali. Partendo da simili premesse, Kelsen riteneva che questa natura essenzialmente "compromissoria" della costituzione sarebbe stata meglio tutelata da un organo giudiziario e plurale come una Corte appunto, piuttosto che da un unico soggetto eminentemente politico. In particolare, il compito che Kelsen attribuiva alla Corte era di pronunciarsi sulla eventuale non costituzionalità di leggi emanate dal parlamento, quindi solo *ex post*. Peraltro, la Corte non aveva alcun potere, né diritto di dare indicazioni specifiche in merito alla riformulazione del contenuto della legge. Una volta giudicata una legge incostituzionale, questa tornava direttamente nelle mani dell'assemblea legislativa²².

In questo modo, secondo me, il giurista austriaco sembrava a trovare un "compromesso" tra il principio della difesa della costituzione attraverso un meccanismo di *Verfassungsgerichtsbarkeit* e la centralità del corpo legislativo quale spazio di decisione politica *par excellence*. Non a caso, a chi – ad esempio Schmitt – guardava alla Corte costituzionale come una sorta di nuova «aristocrazia delle toghe» che avrebbe minacciato il principio democratico della sovranità popolare, Kelsen replicava che in realtà la Corte era da intendersi quale semplice «legislatore negativo». Insomma, i giudici non erano chiamati a svolgere una funzione proattiva nella difesa e affermazione di precisi "valori costituzionali". Nonostante la sua strenua difesa del controllo di costituzionalità, Kelsen era quindi lontano dal teorizzare una coerente concezione costituzionale della democrazia, almeno secondo il significato corrente di questo termine che prevede giustappunto la presenza di valori forti e fondanti all'interno del testo costituzionale, sulla cui rigorosa applicazione devono "vigilare" i giudici²³.

Rispetto ai pensatori fin qui ricordati, quale era la posizione di Heller relativamente al tema e al problema del pluralismo nel periodo weimariano?

3. La crisi della civiltà giuridica europea

Come leggiamo nel saggio del 1927 *Souveränität*, Heller individuava nella crisi delle istituzioni democratiche del primo dopoguerra, e in

²² *Ivi*, 63 ss; 110.

²³ Su questo punto si veda L. FERRAJOLI, *La democrazia costituzionale.*, Il Mulino, Bologna, 2016, 9-65; M. FIORAVANTI, *Costituzione cit.*, 157 ss.

particolari di quelle weimariane, l'espressione estrema e nefasta di una intera civiltà giuridica, quella europea, che, ossessionata dal principio della impersonalità della norma come condizione necessaria per garantire le libertà, aveva finito per smarrire, secondo lui, il significato autentico, più profondo di diritto, di Stato e sovranità e, come vedremo, anche di sovranità democratica.

Per Heller, una delle cifre della modernità e della razionalità moderna consisteva infatti nella «fiducia nella legge come norma spersonalizzata» che, solo in quanto tale, si riteneva potesse rendere i cittadini liberi e permettere loro di essere al riparo dagli arbitri del potere. Una convinzione che – sottolineava Heller – rappresentava uno dei caposaldi della cultura giuridica e politica liberale e su cui si fondava lo Stato di diritto liberale, inteso come specifica forma di organizzazione dello Stato in Europa tra XIX e XX secolo. Con l'espressione *Stato di diritto*, Heller si stava riferendo a principi quali la separazione dei poteri, l'eguaglianza di fronte alla Legge, l'esistenza di una serie di "regole" – essenzialmente procedurali – che dovevano mettere il cittadino al riparo dall'eventuale arbitrio del Legislatore²⁴.

Tuttavia, per Heller, era essenzialmente il «cittadino borghese» che voleva essere messo al riparo da tali eventuali soprusi, essere insomma assicurato di poter godere in pace dei propri beni e della propria agiatezza. In altri termini, a suo giudizio, lo Stato era di diritto poiché assolveva a questa specifica funzione, piuttosto che alla realizzazione del principio di giustizia e nello specifico di giustizia sociale: «l'ideale di giustizia – avrebbe scritto Heller in un suo saggio del 1929 *Rechtsstaat oder Diktatur?* – aveva perso agli occhi del legislatore la sua validità ed era degradato ad una regola amministrativa formale che, senza riguardo al contenuto – giusto o sbagliato – della legge, richiedeva la sua applicazione [...] al caso singolo»²⁵.

La dottrina dello Stato di diritto presupponeva, a sua volta, una visione altrettanto radicalmente spersonalizzata di Stato e sovranità. Come osservava Heller, l'esistenza e il significato dello Stato erano collegati dalla dottrina giuridica ufficiale all'ordinamento giuridico. La sovranità, la cui

²⁴ H. HELLER, *La sovranità. Contributo alla teoria del diritto dello Stato e del diritto internazionale* (trad. it), in Id., *La Sovranità ed altri scritti sulla dottrina del diritto e dello Stato*, a cura di P. Pasquino, Milano, Giuffrè, 1987, 71-75. Sullo Stato di diritto nella tradizione gius-politica tedesca, il fondamentale: G. GOZZI, *Rechtsstaat and Individual Rights in German Constitutional History*, in P. Costa and D. Zolo (Eds), *The Rule of Law. History, Theory and Criticism*, Berlin, Springer Verlag, 2007, 237-259.

²⁵ H. HELLER, *Stato di diritto o dittatura?* (trad. it), in Id., *Stato di diritto o dittatura?*, a cura di U. Pomarici, ESI, Napoli, 1998, 47.

titolarità era riconosciuta esclusivamente allo Stato, veniva poi intesa come l'esercizio da parte di quest'ultimo di una serie di funzioni e prerogative stabilite per Legge²⁶.

Con la sua analisi Heller sapeva cogliere, secondo me, alcune delle caratteristiche essenziali della concezione giuspubblicistica di Stato e sovranità, di matrice positivista, che si era gradualmente affermata in Europa dalla seconda metà dell'800 in poi²⁷.

Agli inizi del '900 era stato infine il formalista Kelsen – sottolineava Heller – a portare alle estreme conseguenze questa tradizione di pensiero, «identificando» lo Stato *sic et simpliciter* con l'ordinamento giuridico e la sovranità con la «qualità» di tale ordinamento²⁸. Si era così smarrito, per Heller, il significato più autentico di Stato e di sovranità, ossia l'idea di Stato quale soggetto che doveva decidere e applicare le sue decisioni entro uno spazio territoriale, abitato da un popolo, e la sovranità quale «capacità di obbligare al rispetto delle decisioni», assunte dal soggetto sovrano²⁹.

Anche Carl Schmitt, in parte polemizzando proprio con Kelsen, aveva collegato sovranità e decisione ed aveva aspramente criticato lo Stato di diritto liberale come espressione di una cultura giuridica e politica che aveva cercato in tutti i modi di occultare il problema di «chi decide che cosa», per lui, invece, al cuore del concetto di sovranità³⁰. Tuttavia, nel saggio del 1927, il punto di riferimento esplicito per Heller era piuttosto Jean Bodin. All'autore dei *Six Livres de la Republique*, egli riconosceva il grande merito di aver dato una «definizione robusta» di sovrano e sovranità che implicava appunto la «capacità di obbligare al rispetto delle decisioni», precedentemente evocata³¹.

Questa però non significava esercizio di un potere privo di limiti. La critica di Heller allo Stato di diritto e all' «ossessione» per la norma spersonalizzata non comportava in alcun modo da parte sua disinteresse

²⁶ H. HELLER, *La sovranità. Contributo alla teoria del diritto dello Stato e del diritto internazionale* cit., 39 ss.

²⁷ Si veda a proposito D. QUAGLIONI, *La Sovranità*, Laterza, Roma-Bari, 2004, 90 ss.

²⁸ H. HELLER, *La sovranità* cit., 42-45.

²⁹ *Ivi*, 68 ss.

³⁰ A tale proposito rimando a C. SCHMITT, *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre der Souveränität* (1922), Berlin, Duncker & Humblot, 2015; Id., *Legalität und Legitimität* (1932), Duncker & Humblot, Berlin 2012. Sulla concezione schmittiana di sovranità e, in senso lato, sul suo «decisionismo»: C. GALLI, *Genealogia della politica: Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna, 1996.

³¹ H. HELLER, *La sovranità* cit., 68-71.

per il tema dei “limiti al potere” o per il problema delle garanzie dagli arbitri del potere.

Del resto e non a caso Heller ricordava come lo stesso Bodin avesse teorizzato la sovranità quale “*summum imperium*”, senza però dimenticare l’esistenza di «limiti» che lo stesso monarca non poteva violare impunemente³². Al contempo, l’enfasi posta dal giurista sul momento della «decisione» e dell’«obbligo» non significava indifferenza per la grande questione del pluralismo.

Nella sua dissertazione per l’ottenimento della abilitazione alla docenza universitaria, *Hegel und der nationale Machstaatsgedanke in Deutschland. Ein Beitrag zur politischen Geistesgeschichte* del 1921, Heller aveva individuato in Hegel colui che aveva saputo collegare insieme, in modo esemplare, il carattere unitario della sovranità, intesa giustappunto come «capacità di obbligare al rispetto delle decisioni», e l’esistenza di una insopprimibile pluralità che si manifestava nel corpo sociale³³.

Ai suoi occhi, il filosofo tedesco aveva infatti compreso la fallacia insita nel contrattualismo giusnaturalistico che vedeva di fatto nello Stato un prodotto degli individui e che quindi «riduceva» lo Stato a mero strumento per il soddisfacimento degli interessi individuali e alla tutela delle (supposte) libertà naturali, anch’esse individuali. La critica all’individualismo – peraltro componente essenziale sia del contrattualismo, sia del liberalismo – era evidente. Secondo Heller, Hegel aveva quindi saputo restituire il senso dello Stato quale «Tutto», quale entità che non traeva la sua ragione d’essere dagli individui, e al contempo aveva anche colto a pieno l’importanza della pluralità, considerandola all’interno di una concezione «organica» dello Stato³⁴.

Il richiamo a Bodin e Hegel serviva quindi a Heller per porre al centro della sua riflessione giuridica una definizione di Stato e di sovranità che ricollegasse entrambi alla capacità concreta di decidere e obbligare al rispetto delle decisioni e che tuttavia non dimenticasse l’insopprimibile carattere plurale del corpo sociale. A partire da queste premesse, Heller si chiedeva come, nello Stato democratico del ‘900, fosse possibile la sovranità di un particolare soggetto – il popolo – e come essa si potesse conciliare con il pluralismo. In un momento storico in cui proprio quest’ultimo e il

³² *Ivi*, 69.

³³ H. HELLER, *Hegel und der nationale Machstaatsgedanke in Deutschland. Ein Beitrag zur politischen Geistesgeschichte* (1921), ora in Id., *Gesammelte Schriften*, hrsg. von C. Müller, M. Draht, O. Stammer und G. Niemeyer, Tübingen, Mohr Siebeck, 1992, 21-240.

³⁴ *Ivi*, 135-140.

governo democratico erano esposti a critiche crescenti, soprattutto nella Germania weimariana, interrogarsi su di una simile questione era tutt'altro che una velleità intellettuale.

4. *L'omogeneità sociale: Heller un pensatore socialdemocratico*

Secondo Heller, con la spersonalizzazione della norma, del concetto di Stato e di sovranità, la dottrina giuridica dominante era riuscita ad occultare il problema eminentemente politico di quale fosse il soggetto fisico, concreto, umano, titolare della sovranità e quindi, in ultima istanza, essa era abilmente riuscita a rimuovere il problema della sovranità democratica quale sovranità del popolo.

Nel primo dopoguerra diventava però urgente, per Heller, tornare a indagare il significato politico di sovranità democratica in termini di concretezza. Egli si chiedeva dunque che cosa significasse sovranità democratica e soprattutto in che senso si potesse parlare di popolo sovrano nel senso pieno di questo termine. Proprio nella sua *Souveränität*, Heller definiva – in modo «hobbesiano»³⁵ – la rappresentanza politica come la *forma specifica* della sovranità del popolo nella democrazia moderna. Per Heller, la rappresentanza politica era quindi qualcosa di ben più fondamentale di un intelligente “escamotage” per conciliare divisione del lavoro, complessità del corpo sociale e salvaguardia del principio della sovranità del popolo, come invece aveva argomentato agli inizi dell'800, ad esempio, Benjamin Constant, e ancor prima Emmanuel de Sieyès³⁶.

Per il giurista, la rappresentanza politica era piuttosto il modo particolare in cui il popolo esercitava la sua sovranità. A sua volta – osservava Heller – tale esercizio e quindi la stessa rappresentanza politica dovevano presupporre l'esistenza di una vera e propria volontà sovrana del popolo, l'esistenza di una «volontà generale» che costituiva, a suo avviso, «la precondizione al vincolo giuridico» tra rappresentante e rappresentato³⁷. Il richiamo a Rousseau era tutt'altro che casuale. Ritengo che Heller usasse deliberatamente il termine reso celebre dal Ginevrino per sottolineare la dimensione reale, concreta, viva della sovranità popolare in polemica con

³⁵ Si veda a proposito: P. PASQUINO, *Hermann Heller: sovranità e rappresentanza. Introduzione* a H. Heller, *La sovranità*, cit., 6 ss.

³⁶ Si rimanda a B. MANIN, *The Principles of Representative Government* (Eng. trans.), Cambridge University Press, Cambridge, 2010.

³⁷ H. HELLER, *La sovranità*, cit., p. 40.

quella tradizione di pensiero che, a suo giudizio, aveva provato a eludere il problema di «chi decide e obbliga», per non doversi seriamente confrontare con il problema ancora più importante di che cosa significasse «decidere e obbligare» in democrazia. E tuttavia, come opportunamente sottolineato dalla letteratura, Heller rigettava con forza il carattere intrinsecamente monolitico del concetto roussoviano di volontà generale, poiché in esso egli scorgeva una potenziale e seria minaccia al pluralismo, ai diritti delle minoranze, all'esercizio del diritto al dissenso³⁸.

La volontà generale cui pensava Heller era infatti unitaria *ma non* monolitica, era reale, effettiva *ma non* avversa al pluralismo, che ai suoi occhi rappresentava comunque un valore da proteggere. Essa era la volontà del popolo che si comportava come unità, che esercitava la sua sovranità, nella forma della rappresentanza, sul popolo inteso quale pluralità, «molteplicità». In democrazia quindi, per Heller, lo iato tra governanti e governati era insopprimibile: la perfetta autodeterminazione politica immaginata da Rousseau rimaneva un ideale³⁹.

Nonostante ciò, per Heller, doveva esserci una condizione di fondo, una sorta di requisito, che impediva al potere esercitato dal popolo quale «unità» di trasformarsi in una tirannia a danno del popolo quale «molteplicità» e che quindi, in ultima analisi, permetteva la coesistenza e l'integrazione di unità politica e pluralismo. Questo "qualcosa" era al centro di un suo celebre saggio, *Politische Demokratie und Soziale Homogenität* (1928) che, come cercherò di argomentare, ci permette di cogliere a pieno l'originalità della posizione helleriana sul tema del pluralismo, sia rispetto a Schmitt, sia rispetto a Kelsen. Tale originalità non consisteva tanto nel proporre considerazioni totalmente differenti da quelle espresse dai suoi illustri coevi. Tutt'altro. Come mostrerò tra breve esistevano alcuni interessanti punti di convergenza sia tra Heller e Schmitt, sia tra Heller e Kelsen. L'originalità del pensiero di Heller si esprimeva piuttosto nell'attribuire al pluralismo un carattere positivo *ma solo ad una precisa condizione*. Questa era la realizzazione di una effettiva omogeneità sociale, intesa come «una condizione psico-sociologica nella quale le opposizioni e le lotte di interesse sempre presenti apparivano legate ad un sentimento ed

³⁸ Questo aspetto è sottolineato opportunamente da D. DYZENHAUS, *Legality and Legitimacy. Carl Schmitt, Hans Kelsen and Hermann Heller in Weimar*, Oxford University Press, Oxford, 1999, 192.

³⁹ Con tutti i distinguì del caso, questa a ben vedere era una convinzione comune anche a Hans Kelsen.

ad una coscienza reale del noi»⁴⁰. Tale «coscienza del noi» costituiva, a suo giudizio, il presupposto della stessa volontà generale in un duplice senso. Sia perché essa finiva per rappresentare una sorta di legittimazione profonda al governo democratico, perfino anteriore a quella che prendeva forma attraverso la pratica elettorale e l'esercizio del voto.

Sia perché essa permetteva – come lo stesso Heller dichiarava esplicitamente – di instaurare un dialogo rispettoso e proficuo con l'avversario e quindi di raggiungere compromessi tra visioni diverse⁴¹. Vorrei però sottolineare come, per Heller, la realizzazione dell'omogeneità sociale non significasse la nascita di una società perfettamente armonica. Da socialista, egli rivendicava il carattere inevitabilmente antagonistico dei rapporti sociali⁴².

Per Heller, il problema fondamentale era che le principali democrazie europee del primo dopoguerra e segnatamente quella weimariana non possedevano alcuna «coscienza del noi» a causa del loro particolare sviluppo storico-politico. In Europa era stata infatti solennemente affermata l'eguaglianza dei diritti civili e dei diritti politici ma di fatto una parte considerevole del corpo sociale, la classe operaia, era rimasta esclusa dalla vita politica. La sua integrazione semplicemente non era mai avvenuta. In altri termini, per lui, la realizzazione di una effettiva omogeneità sociale era rimasta un sogno. *Mutatis mutandis*, e con tutti i distinguo del caso, anche Heller, in maniera analoga a quanto affermato da Alexis de Tocqueville quasi un secolo prima relativamente alla situazione francese, sembrava così sottolineare e denunciare la distanza tra «paese reale e paese legale»⁴³.

La diagnosi che Heller faceva del precario stato di salute della democrazia tedesca ed europea in senso lato non può essere disgiunta dalla sua personale idealità e fede politiche. Da intellettuale socialdemocratico, egli denunciava l'esistenza di una eguaglianza borghese, «formale e giuridica», consolidatasi nello Stato di diritto e nell'idea classicamente liberale della libertà quale mera protezione dall'arbitrio del Legislatore, che,

⁴⁰ H. HELLER, *Democrazia politica e omogeneità sociale* (trad. it), in Id., *Stato di diritto o dittatura?* cit., 17. Sul tema dell'omogeneità sociale nel pensiero politico di Heller: D. DYZENHAUS, *Legality and Legitimacy* cit, U. POMARICI, *Postfazione* a H. Heller, *Stato di diritto o dittatura?* cit., 191-225 e il recente A. MALKOPOULOU, *Hermann Heller on Politics: Discipline, Sphere and Activity*, «History of European Ideas», vol. 46, 4, 2020, 393-404.

⁴¹ *Ivi*, 18.

⁴² *Ivi*, 15 ss.

⁴³ Si veda: A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, 2 vol, Rizzoli, Milano, 1999.

a suo parere, si era infine trasformata in un vero e proprio strumento di esclusione politica perpetrata dalla borghesia a danno della classe operaia⁴⁴.

Heller riteneva che se questo processo non fosse stato invertito, il rischio sarebbe stato duplice e di enorme portata: da un lato la democrazia «borghese» e lo Stato di diritto si sarebbero alla lunga trasformati del tutto in una «vera e propria dittatura di una classe (quella borghese) a danno di quella operaia», dall'altro, quest'ultima, vedendosi esclusa e marginalizzata, priva di mezzi concreti per incidere sulla volontà dello Stato, si sarebbe sempre più radicalizzata e avrebbe smarrito l'anima democratica della propria missione ed identità politiche. Avrebbe così rigettato il rispetto dei principi democratici, lo stesso valore del pluralismo, perché nella democrazia avrebbe finito per scorgere solo i segni di un potere oppressivo e ingiusto, da rovesciare con qualsiasi mezzo, anche con la violenza⁴⁵.

Heller credeva tuttavia che una soluzione fosse ancora possibile. Essa richiedeva una effettiva integrazione politica e sociale della classe lavoratrice attraverso riforme strutturali sul piano sociale ed economico che, proprio sulla scia degli importanti diritti sociali peraltro già previsti nella Costituzione di Weimar, contribuissero alla creazione uno «Stato sociale di diritto», in cui il principio della giustizia sociale tornasse a rivestire un ruolo centrale nella vita politica⁴⁶.

Come dal punto di vista della dottrina del diritto era necessario, per Heller, riscoprire il senso pieno, sostanziale, di Stato e sovranità, così da quello della teoria e delle concrete dinamiche politiche era necessario riscoprire il senso sostanziale di democrazia che, a suo giudizio, non poteva consistere solo nell'elenco e nella garanzia di libertà civili e politiche ma anche e *soprattutto* nella valorizzazione del principio di giustizia sociale e delle pratiche ed istituti ad esso correlati.

La riflessione di Heller era intrisa della tradizione socialdemocratica. La sua critica alla «democrazia borghese» si inquadrava pienamente nella corrente di pensiero socialista che contrapponeva da sempre la democrazia «formale, borghese» a quella sostanziale, che in quanto tale non poteva prescindere dal principio di eguaglianza e giustizia sociali⁴⁷.

⁴⁴ H. HELLER, *Democrazia politica e omogeneità sociale*, cit., 18-23. Lo stesso concetto veniva espresso con forza anche in Id., *Stato di dittatura?* cit., 45 ss.

⁴⁵ H. HELLER, *Democrazia politica e omogeneità sociale*, cit., 23 ss.

⁴⁶ *Ivi*, 23 ss.

⁴⁷ Si vedano a proposito: A. S. LINDEMANN, *A History of European Socialism*, New Haven-London, Yale University Press, 1986 e W. SMALDONE, *European Socialism. A Concise History with Documents*, Lahman, Rowman & Littlefield, 2013.

Proprio a questa particolare prospettiva politica è riconducibile il passaggio, che il giurista auspicava, da uno Stato liberale di diritto ad uno Stato sociale di diritto e che egli considerava necessario per creare una vera omogeneità sociale e per rendere possibile il dialogo e il compromesso, quali parti integranti della democrazia politica. Verso di essa, a mio avviso, si indirizzavano le sue simpatie e la sua personale adesione. Nella radicalizzazione di certi settori del movimento operaio egli individuava infatti un problema non una opportunità e tanto meno un risultato auspicato. In Heller, a ben vedere, era forte la convinzione che socialismo e democrazia fossero pienamente compatibili, che gli ideali socialisti potessero realizzarsi attraverso le riforme, nel rispetto delle libertà fondamentali e del pluralismo⁴⁸.

In fondo, principi analoghi erano stati espressi a fine '800 da Eduard Bernstein, uno dei maggiori esponenti del socialismo riformista tedesco, e agli inizi del '900 dal fiorentino Carlo Rosselli, nel suo *Socialismo liberale*⁴⁹.

Proprio sul tema del pluralismo vorrei ora tornare a soffermarmi, tenendo conto di tutte le considerazioni fin qui svolte, con l'intento di sottolineare la specificità del contributo helleriano.

Come evinciamo dai suoi scritti, per Heller, il pluralismo era un valore positivo, oltre a costituire un carattere insopprimibile, reale del corpo sociale. In questo egli sembrava vicino alle posizioni di Kelsen. Come quest'ultimo infatti, Heller difendeva il pluralismo politico-partitico quale carattere portante della democrazia moderna. In maniera altrettanto analoga al giurista austriaco, egli parlava di compromesso e di rispetto della dialettica maggioranza-minoranza. Come Kelsen riteneva insuperabile la rappresentanza politica e centrale il ruolo svolto dai partiti⁵⁰. Tuttavia, a mio avviso, la difesa e l'apprezzamento di Heller per il pluralismo poggiavano su basi fondamentalmente diverse da quelle sottese al ragionamento fatto da Kelsen. Quest'ultimo sembrava ritenere il pluralismo un bene *in sé*: una volta garantito il pluralismo sociale, politico, ideale, e con esso i pieni diritti di libertà, si sarebbero potute compiere scelte razionali e condivise, sulla base di compromessi. L'autore della *Reine Rechtslehre* era così convinto di ciò da ritenere del tutto impensabile, inconcepibile poter ricorrere ad una

⁴⁸ Ciò emerge chiaramente da una lettura di tutti i saggi contenuti nella raccolta H. HELLER, *Stato di diritto o dittatura?* cit.

⁴⁹ Mi sto riferendo a E. BERNSTEIN, *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*, Stuttgart, J.H.W. Dietz Nachfolg, 1899 e C. ROSSELLI, *Socialismo liberale* (1930), Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2009.

⁵⁰ H. HELLER, *Democrazia politica e omogeneità sociale*, cit.,

sospensione delle libertà costituzionalmente garantite in nome della difesa della democrazia dai suoi nemici interni. E questo perfino all'indomani della vittoria elettorale di Hitler e dei nazisti, come testimonia il suo breve saggio del 1932 su *Die Verteidigung der Demokratie*.

La riflessione di Heller appariva, a mio avviso, decisamente più realistica e sicuramente alimentata da una fiducia molto meno marcata nella razionalità umana di quella nutrita da Kelsen: per Heller, il pluralismo senza una «coscienza del noi», senza un insieme di valori, principi fondamentali largamente condivisi, avrebbe generato solo conflitto e disgregazione. Esso sarebbe diventato al contrario il perfetto “brodo di coltura” per lo sviluppo di movimenti anti-sistema. In questo senso, secondo me, la riflessione helleriana contiene ancora oggi *mutatis mutandis* un “messaggio” molto più attuale di quello kelseniano⁵¹.

Al contempo, in maniera simile a Schmitt, anche per Heller il concetto di unità politica rivestiva un ruolo cruciale, proprio in relazione alla definizione di democrazia. Inoltre, entrambi erano egualmente critici verso il meccanismo di controllo della costituzione affidato ad una Corte *ad hoc*: quest'ultima appariva loro una pericolosa violazione del potere sovrano del popolo⁵².

Tuttavia, dietro queste analogie si celavano elementi di divergenza ancora più rilevanti. L'unità politica cui pensava Heller non significava annullamento del pluralismo, bensì la sua effettiva integrazione all'interno di uno Stato democratico alla luce del principio di omogeneità sociale. A sua volta, la critica mossa alla «aristocrazia delle toghe»⁵³ era motivata nei due giuristi da visioni politiche differenti. Schmitt riteneva il controllo della costituzione del tutto inutile perché, tra i tanti motivi, era il Presidente della Repubblica, per le motivazioni ricordate nella prima parte dell'articolo, a svolgere il ruolo del guardiano della Costituzione. In Heller, invece, la giustizia costituzionale era essenzialmente una scelta operata nel contesto dello Stato di diritto, che, per lui, celava in realtà il proposito del tutto politico da parte della borghesia di imporre un sistema nel quale «il potere legislativo del popolo» fosse «controllato dai giudici». In questo modo, secondo Heller, la capacità e la possibilità dell'assemblea legislativa di

⁵¹ H. HELLER, *Stato di diritto o dittatura?* cit., 60-62.

⁵² Ivi, 48-49.

⁵³ Questa era l'espressione, chiaramente dispregiativa, usata da Schmitt in *Der Hüter der Verfassung* cit. 155.

2/2020

introdurre riforme strutturali necessarie per garantire il passaggio dallo Stato di diritto liberale a quello sociale sarebbero state fortemente limitate⁵⁴.

In altri termini, a differenza di Schmitt, la critica di Heller al controllo di costituzione dovrebbe esser inquadrata e correttamente letta alla luce della sua visione socialdemocratica e del principio di Stato sociale di diritto. Rispetto a Kelsen, Heller accoglieva quindi il pluralismo sì come un valore ma a *determinate condizioni*. Egli sembrava consapevole della difficoltà di realizzare una effettiva integrazione a partire da una situazione di insopprimibile pluralità e di come non si potesse demandare interamente il raggiungimento di un simile obiettivo alla logica parlamentare, fatta di discussione e confronto fra i partiti. La storia e i problemi della giovane democrazia weimariana sembravano dargli ragione. Rispetto a Schmitt, egli cercava altresì di comprendere come unità politica e pluralismo potessero coesistere e integrarsi. In entrambi i casi, la riflessione di Heller sul tema del pluralismo appariva originale: nella sua particolare prospettiva, la soluzione della crisi democratica non consisteva quindi né in una sorta di difesa ad oltranza del pluralismo come un "bene in sé", a partire dal quale si poteva giungere razionalmente a scelte condivise, né in una sorta di "reductio ad unum" à la Schmitt. L'integrazione fra unità politica e pluralismo era piuttosto da ricercarsi nel solco della tradizione socialdemocratica e quindi nella possibilità di dare vita ad un programma socialdemocratico, improntato ai valori della giustizia sociale, che permettesse una reale inclusione della classe operaia.

⁵⁴ H. HELLER, *Stato di diritto o dittatura?* cit. Come ricordato precedentemente, Heller sottolineava con forza la necessità di attuare riforme economiche e sociali strutturali a favore della classe lavoratrice nel suo *Democrazia politica e omogeneità sociale* cit., 19-27.